

Marco Dogo

Movimenti risorgimentali in Europa sud-orientale: appunti di lavoro per una prospettiva comparata

Contributi italiani al IX Congresso Internazionale dell' *Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen*, Tirana 30 agosto-3 settembre 2004, a cura di Alberto Basciani e Angela Tarantino, "România orientale", XVII, 2004

Questo contributo si configura come una sorta di inventario di periodi, temi e questioni riguardanti l'insieme dei processi risorgimentali ovvero *nazionalitari* in Europa sud-orientale, nel secolo e mezzo compreso fra il tardo illuminismo e le sistemazioni di pace alla fine della prima guerra mondiale¹. È concepito come un lavoro preliminare alla selezione e raccolta di fonti documentarie e iconografiche rilevanti, con finalità sia didattiche che di rappresentazione museologica. Il terreno comune di riferimento per processi che tra loro differiscono anche profondamente, sia nei tempi di maturazione che nei percorsi e negli "stili operativi", è dato dalla polemica anti-imperiale, che può passare per gradi dalla critica dell'ordine naturale delle cose alla contestazione armata, e da una tendenza tanto variabile nei modi quanto univoca nell'obiettivo, a realizzare le condizioni per l'autogoverno politico e territoriale.

La formula "processi risorgimentali ovvero nazionalitari" merita una doppia osservazione. Il termine "nazionalitario" suona pedante e burocratico, e giacché non trasmette significati che non si possano di volta in volta riferire a precisi ambiti (civile, culturale, politico, ecc.) di creatività umana, in questo articolo se ne farà il minor uso possibile. Tuttavia funziona come indicatore di un genere, come delimitatore di un campo che altrimenti "nazionalismo" e "nazionalista" coprirebbero solo parzialmente: nel settore delle attività disintegrative di una compagine statale più ampia, e in quello di un'unilaterale e aggressiva affermazione identitaria. Siamo abbastanza consapevoli di quanto si è criticamente discusso negli ultimi cinquant'anni sull'idea di nazione nelle scienze storiche, sociali e delle comunicazioni, da renderci conto che con l'atto liberatorio di una secessione riuscita il processo "nazionalitario" non è affatto compiuto, ma appena inaugurato, e che anzi la sua parte più interessante deve ancora venire. Certo un ritratto di Kolokotronis a cavallo potrà illustrare l'insurrezione greca, e un ritratto di Kapodistrias alla scrivania gli inizi del suo consolidamento statale: ma qualcuno vorrà forse sostenere che sia meno *risorgimentale* il processo anonimo e plurigenerazionale, certo difficilmente rappresentabile se non con una fredda tabella, della alfabetizzazione dei greci? Fare l'Italia e fare gli italiani, per intenderci.

Il che ci introduce alla seconda osservazione. Non si dovrebbe leggere "processi risorgimentali" come una formula implicante l'imitazione di un modello o la diffusione di una data serie di caratteri dall'esperienza storica italiana a quella della adiacente regione danubiano-balcanica. Certo, sulle élites intellettuali e politiche della regione esercitano un'influenza documentabile l'esempio del Piemonte (nonché quello della Prussia), il mazzinianesimo, il garibaldinismo: ma render conto di tale influenza non

¹ Si utilizza qui una cronologia tematica elaborata, oltre che dallo scrivente, dai colleghi Francesco Guida, Armando Pitassio e Guido Franzinetti, con la collaborazione dei dott. Alberto Basciani e Bojan Mitrović.

può significare promuoverla a fattore primario od archetipo di sviluppi nazionalitari derivati. Il riferimento risorgimentale dovrebbe piuttosto intendersi in funzione mediatrice per l'accostamento del pubblico italiano a vicende altrimenti esposte al rischio di lettura in chiave esotica e *orientalistica*. Lo stesso riferimento risorgimentale, del resto, si scompone in una sequenza di temi e periodi che trovano posto e significato nella grande narrazione storica europea. Nella misura (ed è una ampia misura!) in cui i processi nazionalitari nella regione segnata dalla dominazione diretta o indiretta ottomana adottano formule alternative, improntate alla discontinuità con il retaggio imperiale e dedotte dal contesto europeo, rappresentare quei processi equivale a fare una storia per immagini e testi di un secolo e mezzo di europeizzazione della regione.

Naturalmente, il trasferimento di formule può non essere lineare e può comportare adattamenti e distorsioni. Il risultato potrà perfino essere quasi irriconoscibile. Si pensi a Rigas, che nei suoi "Diritti dell'uomo" sentiva il bisogno di *tradurre* il principio astratto *nulla poena sine lege* corredandolo dell'esempio concreto: "Ovvero, uno ha preso il bue di un altro, e fino al momento in cui l'ha preso non c'era nessuna legge, che proibisse tale rapina; in seguito viene promulgata una legge, che nessuno prenda la roba d'altri: il predone dà indietro il bue, ma non viene punito, perché non sapeva che depredate è male"². E si noti che Rigas presumeva di rivolgersi a un pubblico colto, non a una banda di pastori e briganti! Oppure si pensi al *vladika* Petar Petrović Njegoš, vescovo-principe del Montenegro, che sul finir del '700, per avvicinare il suo popolo a un concetto di giustizia pubblica, introdusse la pratica che i plotoni di fucilazione dei criminali fossero composti da un gran numero di persone: così che, se si fosse chiesto "chi ha giustiziato il tale?", il *vladika* avrebbe risposto "il popolo intero", e la vendetta sarebbe divenuta impossibile³. Più difficile, a un primo superficiale accostamento, ricondurre a un concetto risorgimentale il movimento bulgaro per la separazione ecclesiastica dal patriarcato greco; ma la perplessità dura appena il tempo di scoprire quanto importanti competenze in materia scolastica fossero riservate alla struttura confessionale nel sistema ottomano, competenze rilevanti sia sotto il profilo dell'accesso al sapere che sotto quello definizione identitaria.

Sono solo alcuni aspetti, questi, dei problemi a venire. Ma procediamo con ordine. Lo schema tematico e cronologico, che qui sotto propongo, dei processi risorgimentali di area (ex-) ottomana risulta dall'intersezione di quattro campi di attività: elaborazione intellettuale, reazione a sfide e opportunità emergenti dal contesto regionale ed europeo, *nation-building* interno, *nation-building* esterno. È un percorso comprensibile: per contatto con la circolazione europea delle idee le élites balcaniche variamente arrivano a concettualizzare il cambiamento politico; per un qualche complesso di circostanze, nelle quali la dimensione progettuale può giocare un ruolo affatto secondario e nelle quali l'intervento regolativo di una o più Potenze europee ha di regola un ruolo decisivo, su un territorio già soggetto alla sovranità ottomana si costituisce o si consolida un'autorità indigena; la quale viene sviluppando le condizioni infrastrutturali, civili e istituzionali che gradualmente interconnettono la popolazione orientandone una condivisa lealtà primaria; nel mentre l'attività nazionalizzatrice si

² Rigas Velestinlis, *Scritti rivoluzionari*, traduzione, introduzione e cura di Lucia Marcheselli Loukas, Trieste, 2000, p. 53.

³ Pierre Coquelle, *Histoire du Monténégro et de la Bosnie depuis les origines*, Paris, 1895, p. 291.

rivolge all'esterno dello stato (se questo ha le risorse culturali e materiali per farlo), irradiazione identitaria che prepara e giustifica l'annessione politica.

Ciascuno dei concreti processi risorgimentali nell'area (ex-) ottomana si potrà accomodare entro questo schema senza eccessive perdite di dati. Ciascuno di essi, tuttavia, lo farà distribuendo il suo percorso su segmenti diversi della parabola pan-risorgimentale regionale: e con accentuazioni diverse, con vuoti e asimmetrie. Quel che è sperimentazione per gli uni, è già modello consolidato per gli altri "che vengono dopo". Si pensi solo alla forza dimostrativa dello stato nazionale, ad un tempo esempio da imitare e minaccia incombente (gli stati già formati, con le loro ambizioni territoriali) per le élites albanesi di fine '800.

La selezione dei casi rappresentabili come *risorgimentali* dovrà pur appoggiarsi a un esito politico rilevante, l'accesso almeno formale alla statalità, in tempo utile prima che si chiuda il "secolo delle nazionalità" e prima che i termini di riferimento europei divengano il fascismo, la grande recessione, il nazismo, il comunismo, i blocchi. Consapevoli come siamo, ormai, che la costruzione delle nazioni è un processo continuo e che la esibizione di genealogie è parte integrante del processo stesso e non già una sua certificazione esterna, non intendiamo affatto "declassare" il *macedonismo* e la *bosnicità* se li teniamo fuori dal nostro discorso risorgimentale. La predicazione di Krste Petkov Misirkov nei primi anni del '900 ci può impressionare per la modernità della sua impalcatura teorica (il farsi e disfarsi delle nazioni...), così come l'autonomismo confessionale della nobiltà musulmana bosniaca, durante l'amministrazione austro-ungarica, ci può colpire per le sue risonanze identitarie nella piccola patria provinciale; ma in entrambi i casi la soglia della statualità (e con essa l'incremento esponenziale delle attività nazionalizzanti) sarà raggiunta appena due generazioni più tardi e in un contesto di riferimenti ideali e dinamiche politiche e sociali completamente mutato, non più leggibile con le categorie (costituzionalismo, liberalismo, "sviluppo civile", ecc.) che ci aiutano ad organizzare i percorsi nazionalitari dell'Ottocento e dintorni.

Poche righe più sopra si è fatto cenno alla costruzione della memoria, alla invenzione di una tradizione, come componente del processo identitario. Dopo il saggio di Anderson sulle "comunità immaginate" è del tutto ovvio che l'accento cada sulla funzionalità della mitopoiesi, non sulla *falsità* dei suoi prodotti. La questione ci introduce a un dilemma che si pone nella rappresentazione documentario/iconografica del Capitolo:

1. *Sviluppi intellettuali nell'età dei lumi e della rivoluzione*

Non mi soffermo su quanto può trovare collocazione non controversa in questo capitolo, ossia l'illuminismo neoellenico, Rigas, Korais, gli inizi dell'illuminismo linguistico-letterario nei Principati danubiani, la "lingua semplice di tutto il popolo" di Dositej Obradović. Piuttosto intrigante è invece il caso del monaco Paisii, autore nel 1762 nella nota *Storia slavo-bulgara*⁴, circolata in manoscritto per ottant'anni fino a

⁴ Oggi disponibile in traduzione italiana a cura e con ampio saggio introduttivo di Armando Pitassio, *I Balcani nel caos. Storie e memorie di Vasilije Petrović, Paisij Hilendarski, Sofronij Vračanski*, Università degli Studi di Perugia, ESI, Napoli, 2003.

quando andò a stampa nell'ambiente e per conto della borghesia mercantile bulgara in ascesa – sorte singolarmente ironica per un'opera rivolta a celebrare le virtù guerriere e contadine, semplici e rustiche, del popolo bulgaro. Il punto ambiguo, però, non è che il messaggio di Paisii – “o bulgaro, sii orgoglioso della tua lingua e della tua storia” – fosse ricevuto da una “classe nazionale” nuova, inesistente al tempo in cui il messaggio era stato lanciato. Piuttosto, è la concezione provvidenzialista della storia ciò che rende Paisii intrinsecamente non-moderno. Se il popolo bulgaro soffre, è per le sue colpe; i turchi sono semplicemente lo strumento divino di ri-educazione del popolo prediletto⁵. La salvezza viene dal cielo, non dall'azione collettiva organizzata: il popolo bulgaro potrà solo cercare di rendersi meritevole del favore celeste recuperando e coltivando le proprie virtù originarie. Visione provvidenzialista che però non impediva alla borghesia mercantile bulgara, impegnata in una molto mondana competizione socio-economica, di leggere Paisii come incoraggiamento a prendere il controllo dell'istruzione e a riprodursi come comunità di lingua e memoria.

Dove collocare, dunque, la *Storia slavo-bulgara*? Nel tempo della sua scrittura, o in quello della sua selettiva lettura? Un problema analogo si pone nel Capitolo

2. Crisi dell'ancien régime ottomano e guerre napoleoniche

Qui il tema non è l'iniziativa umana (o le sue premesse intellettuali), quanto piuttosto la destabilizzazione del regime ottomano prodotta dal contrasto fra i grandi *ayan* provinciali e il governo centrale, dalla pressione militare e politica russa, dalle guerre napoleoniche che aprono combinazioni prima impensabili arrivando a conferire visibilità europea alla questione del Montenegro, principato rupestre in bilico fra anarchia tribale e rivendicazioni ottomane di sovranità. L'evento centrale di questo capitolo (centrale per le conseguenze a medio-lungo termine, più che per la risonanza presso i contemporanei) è l'insurrezione serba del 1804-1813, una rivoluzione “per stato di necessità” (secondo la nota interpretazione di Vuk Karadžić) e dominata da emergenze militari, e in cui nondimeno si comincia ad immaginare che libertà significhi legge e scuole.

Il caso problematico sui si accennava è posto dai seguenti due lemmi, che si vorrebbero inserire nel capitolo, per così dire “in quota albanese”:

- 1757-1831: dominio della dinastia Bushati, come governatori ottomani ereditari, nei territori dell'Albania settentrionale
- 1788-1822: Ali Pasha Tepelenë esercita da Ioannina il suo dominio sull'Albania meridionale e sull'Epiro

È problematico per la difficoltà di argomentare che le motivazioni di quei personaggi storici, le categorie politiche deducibili dai loro comportamenti, possano in qualche modo confortare l'idea, elaborata alcune generazioni più tardi, di una embrionale statualità albanese. Forse che Ali Pasha si ispirava alla propria *albanesità* nella scelta di amici e nemici, nella scalata al potere provinciale, nell'instaurazione di

⁵ Tale dottrina era ampiamente diffusa nella cristianità orientale. “Ma se la schiavitù di un popolo dipendesse dai suoi peccati verso Dio”, pressappoco argomentava un greco quasi-contemporaneo di Paisii (Ioannis Pringos, mercante in Olanda, 1773), “allora tutta l'Europa gemerebbe sotto i turchi”: Alexis Politis, *From Christian Roman emperors to the glorious Greek ancestors*, in D. Ricks, P. Magdalino, eds., *Byzantium and the Modern Greek Identity*, Aldershot, 1998, p. 6.

un suo principato? E i Bushati governatori di Scutari, ebbero mai l'idea che l'*albanesità* dei loro sudditi potesse legittimare la loro ambizione e farsi principi? Supponendo che la risposta sia negativa, il problema Bushati & Tepelenë (Buşatlı & Tepedelenlioğlu Ali Paşa) resta, e non lo risolveremo dichiarando "falso" il relativo canone storiografico nazionale. Di gran lunga più interessante sarebbe cercare, e documentare, come e quando quel canone storiografico si è formato.

Il che, come già con Paisii, significa spostare la rappresentazione dal tempo dell'evento al tempo della sua lettura: ovvero, fare della lettura l'evento.

3. Restaurazione e romanticismo

La parte romantica del capitolo ha per oggetto l'europea invenzione delle nazioni balcaniche attraverso le raccolte di canti e materiale etnografico, la scrittura seria di storie fantasiose, la celebrazione della comunanza slava, i dibattiti sulle etnogenesi, la poetizzazione di vicende recenti. Sul versante dell'opinione colta questo atteggiamento di "fruizione simpatizzante" della quasi-europeità balcanica si sviluppa per almeno un quarto di secolo attraverso gli scritti (o meglio, la lettura che ne viene fatta!) di Grimm, Vialla, Ranke, Tommaseo, Robert, Canini, ecc., non senza conseguenze in termini di sedimentazione di immagini, per lo più favorevoli.

Il periodo, tuttavia, si è aperto all'insegna di un legittimismo decisamente forcaiolo. "Tutti gli imperatori uccidono chi si ribella contro di loro", si sente rispondere dai diplomatici russi l'arciprete Matija Nenadović⁶ giunto a Vienna nell'inverno 1814-15 per implorare l'intercessione europea contro le rappresaglie ottomane in Serbia. Sono anni di lotte pazienti, di duri compromessi. Nel *pašaluk* di Belgrado un'amministrazione indigena può formarsi sotto condizione di esibire una credibile lealtà al sultano: il prezzo simbolico della semi-libertà è la testa di Karadjordje. Nei Principati danubiani, pochi anni dopo, l'avventura di Ypsilantis trascina alla perdizione il regime dei fanarioti e finisce per riconsegnare alla nobiltà indigena il controllo (subalterno agli ottomani) della vita "nazionale": anche questo ha il suo prezzo, la sconfitta della rivoluzione sociale, nonché la sua vittima sacrificale nella figura di Tudor Vladimirescu. La stessa

4. Guerra di liberazione greca

è fortemente segnata, quanto meno nei suoi inizi insurrezionali, dai vincoli ideologici della Restaurazione. È l'ossessione legittimista a paralizzare lo zar, impedendogli di esercitare il diritto/dovere di protezione sui sudditi cristiani del sultano e bruciando quasi mezzo secolo di propaganda. Ancor più significativa è la preoccupazione dei ribelli, non appena hanno l'occasione di proporsi al pubblico esterno con un manifesto costituzionale, di allontanare da sé qualsiasi sospetto di simpatia o connivenza con le dottrine empirie ed eversive della Filiki Eteria. La questione del ruolo propulsore della Filiki Eteria, poi, è un buon esempio di quanto il successo di uno standard storiografico possa dipendere dalla sua funzionalità didascalica.

La versione convenzionale sull'insurrezione greca del 1821 inizia con i tre mercanti che a Odessa fondano la Filiki Eteria, e prosegue con la ricerca di un capo

⁶ *Memoari*, Srpska knjževnost, Beograd, 1988, p. 201

supremo, la ramificazione cospirativa, il “piano a tenaglia” nord-sud, la sconsiderata e fallimentare spedizione di Ypsilantis nei Principati; ciononostante... scoppia l’insurrezione nella Morea! In questa versione, l’assedio degli imperiali ad Ali Paşa è appena uno scenario laterale, e soprattutto evapora, insignificante, tutto quanto si sarà letto (e forse spiegato agli studenti) circa la gravitazione ottomana di importanti settori della società greca, le “tre piaghe” del popolo greco, la distanza che separa un intellettuale della diaspora, poniamo, da un *bey* di Mani. Tutto spazzato via dall’attivismo volontaristico della Filikì Eteria? Se è così, la capacità della Filikì Eteria di innescare un nuovo corso di eventi contrasta singolarmente con la sua rapida eclissi politica e ideologica negli ulteriori sviluppi dell’insurrezione.

Può essere che il primo consolidamento interpretativo, in chiave romantica, dell’insurrezione come gesto di libertà abbia inteso privilegiare il fattore soggettivo e il momento progettuale, così minimizzando la risposta a determinazioni ambientali come la campagna imperiale contro il *paşa* ribelle Ali. L’ossessione del sultano contro la fronda musulmana nelle province e le misure preventive del generale-governatore della Morea probabilmente funzionano almeno quanto la cospirazione eterista, nella spiegazione causale della insurrezione. Se la cosa non suona troppo arditamente, nella nostra rappresentazione documentario/museologica un’icona dovrebbe spettare a Mahmud II e a Hurşid Paşa, fra i promotori della rivoluzione greca.

5. *Costituzionalismo e liberalismo (1830-1878)*

Questo capitolo non presenta particolari problemi. Suo tema centrale è un inizio di differenziazione istituzionale e di rappresentanza politica, accompagnato da rivendicazioni in materia di libertà civili ancora minoritarie e opposizioniste, ma incoraggiate dal potersi riferire a correnti europee. Nella sua periodizzazione, il capitolo scavalca il 1848 che *non* segna uno spartiacque rilevante. Nel regno di Grecia indipendente l’iniziativa del cambiamento politico-istituzionale è assunta due volte, nel 1843 e 1862, dai militari che così facendo si installano in posizione di arbitri della vita nazionale. Ne risultano due carte costituzionali, 1844 e 1864, di cui la seconda nettamente aperta alla integrazione democratica della nazione. In Serbia, dove è in vigore la Costituzione “turca” *octroyée* dal sultano-sovrano nel 1838 d’intesa con lo zar-protettore, nel marzo del 1848 il capo della polizia belgradese scioglie un assembramento di cittadini ammonendoli: “La Serbia gode di tutte le libertà per le quali l’Europa occidentale è insorta”⁷. Nei Principati danubiani, recita la nostra cronologia all’anno 1848, “moti liberali troncati dall’intervento militare russo d’accordo con il governo ottomano; (...) si tratta dell’unica rivoluzione liberale nel mondo ortodosso; (...) marcato il peso dell’élite formatasi in Occidente”. Malgrado lo “spirito del ‘48” aleggi sugli eventi moldavo-valacchi, la crisi si chiude con un riassetto istituzionale negoziato fra Turchia e Russia, potenza sovrana e potenza protettrice: il che tra l’altro mostra (così anche per la Serbia) come lo stato di vassallaggio non fosse per nulla una finzione giuridica atta a mimetizzare un’indipendenza di fatto, ma costituisse una severa limitazione non solo alla libertà esterna ma allo stesso autogoverno interno.

Non è affatto sorprendente, dunque, che nei circoli governativi di un principato “vassallo e tributario”, perfino dopo la sostituzione della garanzia collettiva delle

⁷ Michael B. Petrovich, *A History of Modern Serbia*, Vol. I, New York-London, 1976, p. 240.

Potenze alla protezione russa (1856), si ponesse in testa al programma nazionale l'obiettivo puramente politico dell'emancipazione statale, senza curarsi del "popolo" come risorsa mobilitabile e legittimante. È interessante notare che questo atteggiamento non è peculiare di un regime dominato da una "classe storica" indigena, come la nobiltà fondiaria dei Principati danubiani, ma è condiviso da un principato di recente formazione, "senza storia" e socialmente ugualitario, come la Serbia di Mihailo.

6. *Sviluppi civili e culturali (1830-1878)*

Indipendenti come la Grecia o solo autonomi come gli altri, gli stati successori dell'impero ottomano avviano politiche di scolarizzazione pubblica che erodono il monopolio ecclesiastico nel campo dell'istruzione. Si aprono scuole elementari, magistrali, superiori e perfino universitarie, si inviano giovani promettenti a studiare nei grandi atenei europei. Invincibili strettezze di bilancio, tuttavia, frenano questo *trend* all'alfabetizzazione di base e alla formazione di competenze amministrative (in senso ampio). Le leggi sull'istruzione pubblica, sia che stabiliscano l'obbligo scolastico sia che definiscano curricula conformi ai più aggiornati modelli tedeschi, francesi, ecc., *non* possono essere assunte come evidenza dello stato reale dell'istruzione, ma certificano piuttosto un bisogno e un proposito. In rapporto alla produzione a stampa che accompagna lo sviluppo scolastico e risponde a una crescente domanda di consumo informativo-letterario, la tendenza prevalente è ad adattare lo strumento linguistico formale alla lingua parlata, assecondandola: così per la saldatura alfabetico-linguistica latino-romena, così per l'affermazione del volgare serbo e del cirillico semplificato. La tenuta della *katharevousa*, invece, si spiega con l'enorme prestigio di una forma linguistica che ai greci moderni pareva garantire una linea di continuità con le loro illustri ascendenze.

Nelle terre bulgare, ancora soggette al dominio ottomano, questo è il periodo, o meglio l'*epoca* per il rilievo che ha assunto nella narrazione nazionale, del *vъzraždane*, di solito tradotto con *Renaissance* o Risorgimento. È un movimento di *revival* culturale sotto triplice impulso: illuminista, pratico-professionale, identitario. La rilettura di Paisii è un momento importante nello sviluppo di una pedagogia nazionale che si diffonde tramite scuole e circoli di lettura. Quello che nei paesi "liberi" si fa sotto l'egida e con risorse dello stato, qui si fa per iniziativa della società civile – associazioni professionali e comunità locali –, occupando spazi e opportunità offerti dalle riforme ottomane. Si noti che se le realizzazioni del *vъzraždane* sono imputabili esclusivamente allo spirito di iniziativa e alla dedizione dei settori più avanzati della società bulgara, esse si collocano nel quadro della legalità ottomana, non in opposizione ad essa. Ogni nuova scuola o sala di lettura, ogni decimo di percentuale strappato all'analfabetismo, è un grado in più di integrazione nazionale ma è anche un tassello che cade dall'immagine del tirannico giogo ottomano. Forse dovremmo far posto al governatore riformista Midhat Paşa nella nostra rappresentazione del Risorgimento bulgaro? Oppure, rovesciando l'argomentazione, dovremmo concludere che un regime non ha bisogno di essere abominevole per diventare invisibile ai sudditi, e che una forte domanda di libertà nazionale può essere alimentata da aspettative crescenti più che da uniforme oppressione?

Un caso unico di movimento nazionalitario *esterno* che anticipa quello interno "sbrigando il lavoro" della fase A del modello Hroch, è rappresentato dagli albanesi

d'Italia con i loro scritti d'impronta romantica, fra gli anni '30 e gli anni '70 del XIX secolo. Sono i discendenti d'una immigrazione antica, non il prodotto di diaspore recenti. Testimoni partecipi dei fermenti intellettuali e politici italiani, immaginano sviluppi analoghi per il paese e la comunità umana da cui i loro avi si sono staccati secoli prima. Compilano raccolte di canti popolari, elaborano grammatiche, costruiscono i capisaldi (il mito di Skanderbeg, il "carattere nazionale") di un'identità collettiva che per tenere insieme destini storici tanto diversi dovrà risalire a prima della conquista ottomana. Se valutiamo questo flusso intellettuale in termini di funzionalità pedagogica nazionale, il problema che si pone è quello di fornire una qualche evidenza empirica che esso abbia raggiunto i suoi destinatari e ne abbia influenzato le categorie identitarie. Altrimenti, di libri dei sogni, privati e ininfluenti, è piena la biblioteca risorgimentale. In quella che malgrado il taglio neo-romantico resta la migliore opera sull'argomento, *The Albanian National Awakening*⁸ di Stavro Skendi, il tema della comunicazione fra i due ambienti è trattato in un apposito capitolo ("Contribution of the Italo-Albanians to the National Movement"), dove, malgrado un blando tentativo di antedatazione, i primi contatti ravvicinati degli *arbëreshet* con le vicende albanesi sono collocati nella seconda metà degli anni '90.

7. *Questione d'Oriente, progetti e movimenti per la liberazione e unificazione nazionale (1830-1875)*

In questo capitolo trovano posto le attività sia dei governi che di gruppi conspirativi e insurrezionali, rivolte a espandere (per i primi) o conquistare (per i secondi) la libertà nazionale a spese della Turchia in Europa, forse con l'appoggio di una o più Potenze europee. Il riferimento alla *Megali Idea* è ovvio, molto meno lo è al *Načertanije*. Recita il lemma, all'anno 1844: "Ilija Garašanin (il "Cavour dei Balcani")⁹ su ispirazione di esuli polacchi scrive il *Načertanije* (disegno, progetto): il Principato di Serbia deve prepararsi, in funzione anti-russa e anti-austriaca, a rilevare dagli ottomani la posizione dominante nella regione, e a trovare uno sbocco al mare per collegarsi con le potenze liberali". Poiché il *Načertanije* prospettava alla Serbia una posizione egemone nella regione e indicava direttrici d'espansione a ovest, in Bosnia, e a sud verso il basso Adriatico attraverso le terre albanesi, il documento è stato riletto, nelle circostanze della recente cruenta dissoluzione jugoslava, come matrice di un nazionalismo aggressivo ciclicamente riemergente. Quante volte è stato scritto "Già nel 1844 si tracciavano i piani di oggi...?"

Una simile attualizzazione è tanto comprensibile, in un contesto polemico, quanto anacronistica. Erano imperativi geopolitici, non finalità irredentistiche, a ispirare il progetto. E il progetto era centrato sul principato, sullo stato, non sul popolo: più esattamente, il principato con il prestigio di cui godevano le sue istituzioni presso le genti delle contigue province ottomane. Là dove nel testo affiora il riferimento alla diversità etno-culturale (le élites cattoliche e musulmane da cooptare nello stato), è piuttosto nel segno di un pluralismo imperiale che non di una omologazione

⁸ Princeton, 1967.

⁹ La trappola dell'anacronismo è sempre in agguato. La figura di Garašanin come statista emerge prima di quella di Cavour, ma a nessuno verrebbe in mente di chiamare Cavour "il Garašanin d'Italia". Per vero, non si tratta soltanto di "migliore visibilità" nella grande narrazione europea: nella seconda metà degli anni '50 il Piemonte, e con esso Cavour, si impongono come "modello di successo" presso i dirigenti politici del Principato e il pubblico serbo (ancor più quello in territorio asburgico).

nazionalista. Lo stesso richiamo al medievale impero di Dušan, che ben si presta ad essere letto come evidenza di una fatale vena megalomane, probabilmente è molto più un adeguamento al lessico del *Vormärz*, opportuna confezione “restauratrice” a un progetto altrimenti eversivo. E tuttavia, queste riserve non varranno ad escludere il *Načertanije* dalla rappresentazione risorgimentalista: un po’ per cedimento al *mainstream* storiografico che lo vuole programma strategico dell’unificazione serba e/o slavo-meridionale; e un po’ perché a quel tempo e in quel contesto etnografico e politico non era affatto evidente, come invece nel caso italiano, fin dove si sarebbe potuto espandere lo stato senza perdere capacità integrativa interna e prima di diventare una minaccia per popolazioni non integrabili.

Da questo e altri piani grandiosi, comunque, uscirono non più che alleanze guardinghe e timorose fra gli aspiranti all’eredità ottomana, e appoggi clandestini a gruppi sovversivi oltre frontiera. Sia per influenza del mito di fondazione che per scarsità di risorse finanziarie, in Grecia e in Serbia protagonista della prossima “guerra di liberazione” doveva essere il popolo in armi con la sua inesauribile scorta di eroismo. La prova del fuoco venne per la Serbia nel 1876 e per la Grecia appena nel 1897, e fu in entrambi i casi un disastro.

Nelle terre bulgare, intanto, per effetto sia dell’aumentata pressione fiscale sulle campagne, sia dell’esposizione dell’*intelligencija* urbana alle dottrine nazionalitarie circolanti in Europa, è un moltiplicarsi di rivolte contadine, di organizzazioni segrete nell’emigrazione e di bande *komitadji* operanti (o che tentano di operare) sul territorio nazionale riattivando una tradizione di brigantaggio di sapore anti-turco, con orientamenti ideologici diversi ma convergenti sull’obiettivo di sollevare il popolo contro la tirannia ottomana. È interessante notare che sono le spontanee sommosse agrarie, regolarmente soffocate dagli ottomani, a suggerire agli intellettuali nazionalmente consapevoli il modello politicamente vincente: insurrezione, repressione con atrocità, informazione e coinvolgimento europeo. In questo senso il *Voyage en Bulgarie pendant l’année 1841* di Adolphe Blanqui dovrà ben trovare posto nella nostra rappresentazione, trentacinque anni prima dei *Bulgarian Horrors* di Gladstone.

L’altro grande tema del percorso nazionalitario bulgaro è il rapporto con la Russia. Si pensi alle associazioni clandestine di solidarietà slava, agli atti insurrezionali in concomitanza con la guerra di Crimea, e soprattutto alle centinaia di borsisti delle Società di beneficenza slava di Mosca e Pietroburgo – quelli stessi che in gran numero ripudiano quindi il patrocinio panslavista per rivolgersi alla Russia alternativa e illegale dei socialisti e populistici e al movimento democratico europeo, approdando a visioni federaliste e a un’idea di “far da sé” che riproducono la dinamica disincanto/autonomia nei rapporti greco-russi di fine ‘700.

8. *Le questioni nazionali balcaniche e le Potenze europee: la crisi d’Oriente 1875-78 e le sue conseguenze*

Il tema centrale del capitolo è l’evidente divario fra la capacità dei fattori locali – movimenti e governi – di aprire una crisi internazionale e la capacità delle Potenze di chiuderla. L’insurrezione agraria in Bosnia ha dichiarate motivazioni socio-economiche e potenziali sviluppi irredentistici: entrambi saranno frustrati dall’esito berlinese. L’insurrezione bulgara a guida intellettuale-radical è repressa dagli ottomani, ma i suoi

risultati politici si avranno a Londra, non sul Balkan o sul Rodope. La milizia nazionale contadina serba si disintegra all'incontro con l'esercito ottomano, ma è salvata dall'ultimatum russo alla Porta. (Come documento sullo stato morale della nazione, i diari angosciati degli ufficiali serbi ci sembrano assai più significativi degli euforici proclami dei politici liberali e del generale Černaev). L'atmosfera tesa nel parlamento romeno, al momento di autorizzare il transito dell'esercito russo e di decidere l'entrata in guerra contro la Turchia, riflette una giustificata ansia circa gli esiti incontrollabili di quel corso d'azione. Come del resto incontrollabile era per le élites bulgare la fluttuazione dei confini del loro nuovo stato nell'incerta situazione fra l'armistizio, i preliminari di pace di San Stefano e la pace di Berlino.

Infine, la questione albanese. Per i notabili e i guerrieri albanesi del nord e del sud, il riassetto territoriale che si veniva delineando a conclusione della crisi era foriero di minacce concrete e di nessuna opportunità. Il perentorio "non esiste una nazionalità albanese" di Bismarck suonava esclusione non già da un immaginario museo etnografico berlinese, ma molto più seriamente dal novero dei fattori politici considerati in grado di assicurare un governo stabile del territorio di pertinenza. La Lega di Prizren si sforzò di smentire Bismarck e di imporsi come fattore militare rilevante nella ristrutturazione in corso; sul piano politico negoziò con gli ottomani i contorni di una autonomia provinciale equivalente a un surrogato di stato. Il fatto che alla fine la Lega perdesse su entrambi i piani è meno significativo dell'approdo di parte delle élites albanesi al concetto di un'autorità superiore a quella del clan o del notabile, potenzialmente in concorrenza con quella imperiale.

9. Costituzionalismo e democrazia politica (1878-1914)

Il tema di questo capitolo è lo sviluppo e il funzionamento delle istituzioni politiche come agenzia di integrazione nazionale. Tendenze comuni – ma nient'affatto lineari e incontrastate – sono l'espansione del suffragio, l'emergere di nuovi dirigenti politici dalla competizione elettorale, la crescente legittimazione parlamentare dell'esecutivo rispetto all'investitura dalla corona. Chi pretende di rappresentare la nazione deve ormai preoccuparsi di interpretarne o manipolarne gli interessi e umori.

D'altra parte, è tale la disparità di forze fra i settori moderni dello stato e la frammentata quasi-nazione contadina, che un ministro degli Interni energico saprà sempre rimediare con l'intimidazione a un deficit di consenso: senza però che lui o il monarca sappiano risolversi a fare a meno del consenso. L'equilibrio è instabile, e tende ad aggiustarsi su figure carismatiche (ma formalmente legittimate!).

Il documento che meglio configura la libertà nazionale in versione democratica – ampio ventaglio di promesse integrative – è la Costituzione elaborata dall'Assemblea nazionale bulgara a Tărnovo nel 1879. Sarebbe bello, nella nostra rappresentazione risorgimentale, render conto sia della variopinta composizione del corpo costituente – contadini in costume popolare accanto a giuristi e prelati –, sia del singolare andamento dei lavori, che vede l'amministrazione provvisoria russa proporre, con elegante discrezione, una bozza di impronta fortemente conservatrice, e l'Assemblea sciogliere ad uno ad uno in senso radicale tutti i nodi dell'assetto istituzionale. Di gran lunga più arduo sarà documentare in modo sintetico il prevalere di una Costituzione materiale

autoritaria, processo che inizia già all'indomani dell'entrata in vigore della Costituzione formale.

Là dove l'integrazione delle campagne nella vita nazionale non è neppure tentata, nel regno di Romania (dove la struttura rigidamente gerarchica della società è un prodotto del dominio ottomano indiretto, così come il livellamento ugualitario in Serbia e Bulgaria lo è del dominio ottomano diretto), si vede quanto possa costare l'esclusione politica in termini di violenza intestina. La sanguinosa rivolta contadina del 1907, e l'ancor più cruenta repressione militare, sono tragedie nazionali che dovrebbero far pensare chi si accontenta di un paradigma risorgimentale centrato sulla diade liberazione/unificazione.

Infine, il costituzionalismo entra anche nelle vicende albanesi con il bizzarro episodio dell'estate 1908, quando gli emissari dei Giovani Turchi permettono ai notabili e capi-clan albanesi di intendere la parola magica "Costituzione" come ad essi piace intenderla, ossia come carta delle libertà tradizionali confermate dal nuovo regime. L'equivoco non può durare a lungo, e il suo scioglimento apre un ciclo rivendicativo in cui la domanda autonomista evolve verso contenuti moderni di controllo e allocazione delle risorse locali. Più nettamente che trent'anni prima, il progetto di un *vilayet* albanese è l'idea di uno stato nazionale sotto protezione imperiale, ed esso stesso guardiano dei confini esterni dell'impero.

10. *Sviluppi civili e culturali (1878-1914)*

Probabilmente lo sviluppo più rilevante, e comune a diversi paesi dell'area sebbene con intensità e risultati ineguali, è l'alfabetizzazione di massa. Il suo limite più serio è l'impatto differenziato fra città e campagna, che peraltro rispecchia la tendenza generale a concentrare nelle città i benefici del mondo moderno. Il secondo grande sviluppo, infatti, è la crescita di una vivace società civile urbana, di un pubblico colto che, almeno nelle capitali, non si fa mancare nessuna delle infrastrutture materiali e intellettuali di una grande città europea: istituti di istruzione superiore e universitaria, biblioteche, accademie, musei, teatri e perfino cinema; nonché libri, giornali e periodici letterari e politici (importante la satira). Intanto la storiografia si fa "scientifica" e investe il suo prestigio nella costruzione della memoria nazionale, mentre la letteratura tratta temi patriottici; in certi casi, l'integrazione poetico-estetica del "popolo" è l'estrema compensazione per la sua marginalità sociale e politica.

Il caso albanese si fa più complesso. In mancanza di uno stato che provveda all'istruzione e al quadro normativo delle libertà civili, e in assenza di una stessa società civile in grado di articolare bisogni intellettuali, il movimento revivalista si svolge nella diaspora, in Italia e nelle prospere colonie mercantili a Bucarest e Istanbul, dove fioriscono società culturali e iniziative letterarie. Le prime iniziative indigene in campo scolastico ed editoriale sono intralciate, oltre che dalla volubile malevolenza delle autorità ottomane, dall'inesistenza di uno standard ortografico e linguistico condiviso dai vari segmenti dialettali dell'area linguistica albanese. A questo deficit rimedierà in parte il congresso di Monastir, nella breve stagione di cordiale malinteso con i Giovani Turchi; e di lì il movimento culturale-letterario andrà a saldarsi con quello autonomista – per vero quasi a tempo scaduto, visti gli sviluppi politici e militari in corso nella regione.

11. *Il tempo degli irredentismi: dalla propaganda culturale alla guerra*

Tema di questo capitolo è la nazionalizzazione *esterna*, l'integrazione culturale (linguistico-confessionale) delle popolazioni affini fuori dei confini dello stato, in vista di annessioni territoriali che così si giustificheranno come liberazione dei fratelli oppressi da un regime alieno. Le propagande degli stati nazionali offrono ai villaggi cristiani in territorio ottomano maestri, libri, borse di studio, e rendono l'offerta più persuasiva affidandola a bande armate. Alla propaganda scolastica si affianca, spesso fondendosi con essa, quella confessionale rivolta a sollecitare dai destinatari esplicite e formali dichiarazioni identitarie, che conterranno nella distribuzione delle giurisdizioni ecclesiastiche e nelle statistiche ottomane. Per le popolazioni investite da questo flusso di risorse materiali e intellettuali l'effetto è indubbiamente benefico (malgrado la componente coercitiva), in quanto compensa l'inerzia ottomana in materia. (D'altra parte, come avrebbero potuto gli ottomani indurre i loro sudditi cristiani ad accogliere senza resistenze una *istruzione ottomana*?). Là dove, come in Macedonia, le propagande si trovano a competere sulla medesima popolazione, l'effetto è una sorta di relativismo, di pragmatismo identitario che rende l'affiliazione nazionale mutevole e negoziabile. Le propagande, peraltro, determinano ed esauriscono il ventaglio delle opzioni identitarie ammesse: ne risultano così escluse e soppresse sia l'opzione ideologico-identitaria federalista che quella etno-identitaria slavo-macedonista.

Sul versante interno, la preparazione alla guerra gradualmente si afferma come priorità nelle politiche nazionali. Sviluppo delle forze armate inizialmente significa coscrizione universale; quindi formazione di un robusto corpo ufficiali; e dalla fine degli anni '90 ammodernamento tecnologico con spese crescenti che assorbono fino ad 1/3 dei bilanci statali. Come effetto imprevisto della centralità che i temi patriottici vengono assumendo nella vita nazionale, l'irredentismo si trasforma in una forza politica autonoma, organizzata in società pubbliche e segrete, radicata fra i militari, capace di tenere sotto ricatto i governi e di dettare al paese scelte di guerra: si pensi agli irredentisti macedoni in Bulgaria negli anni '90, al ruolo dell'*Ethnikì Eteria* nella crisi e disastro del 1896-97, al rifiuto dei militari collegati alla "Mano Nera" di consegnare all'amministrazione civile serba i territori annessi nel 1913 – ovunque con impatto devastante della "dittatura irredentista" sulla democrazia interna.

Infine, le guerre balcaniche. Secondo una distinzione risalente agli osservatori coevi di orientamento democratico, in esse sono presenti elementi di liberazione ed elementi di conquista, con riferimento all'identità nazionale delle popolazioni investite (gli esodi di civili in fuga dagli eserciti sarebbero tragica evidenza del perversimento di una guerra di liberazione). Oggi saremmo più prudenti nel fondare sul determinismo etnico un concetto di "liberazione". Già all'epoca, peraltro, i partiti social-democratici avevano un'idea diversa di ciò che la guerra poteva promettere e realizzare, in termini di liberazione e conquista. La reazione pacifista dell'elettorato bulgaro all'indomani delle due guerre balcaniche è un segno di maturità risorgimentale da valutare a fronte dell'altra reazione, il mito della "vittoria tradita" e della unificazione incompiuta.

12. Epilogo: la Grande guerra e le nazioni balcaniche nell'assetto post-imperiale

Per tutti i gruppi dirigenti nella regione, prender posizione rispetto al conflitto europeo comporta l'assunzione di gigantesche responsabilità a fronte di un controllo del tutto marginale sul corso degli eventi. Perfino Trento e Trieste appaiono rettifiche di confine minori, se paragonate alle questioni nazionali in gioco nei Balcani. Per la Serbia si tratta niente meno che di sopravvivenza, sia nella risposta all'ultimatum di Vienna che nel ciclo di resistenza militare, disfatta e riscatto. In Grecia la nazione *si scinde* sull'opzione interventista dei liberal-democratici che hanno in mente i greci anatolici e il perimetro dell'Egeo. Per i circoli militaristi in Bulgaria la guerra europea promette rivincita e ri-unificazione nazionale in Macedonia. La Romania è ormai dal 1878 fuori dalla Questione d'Oriente: la direttrice dell'autodeterminazione nazionale romena è ora puntata sulla Transilvania ungherese-asburgica, e questo motiva la scelta di campo nel 1916. In Albania, poche settimane dopo lo scoppio del conflitto, è lo stato stesso, nella persona del principe zu Wied, ad abbandonare il paese; negli anni a seguire ben sei eserciti stranieri transiteranno per il territorio nazionale.

Dalla grande guerra e dai suoi strascichi locali, le questioni nazionali in questo angolo d'Europa escono così profondamente ri-formulate da risultare irriconoscibili. La statalità serba (come quella montenegrina) si è fusa nella nuova statalità serbo-croato-slovena, e le opzioni nazionali in campo oscillano fra i due estremi del "popolo dai tre nomi" e della irriducibile diversità. Il pubblico greco è fulmineamente passato dall'apoteosi dell'"Ellade dei due continenti e dei cinque mari" alla corte marziale per i responsabili della catastrofe anatolica: a una nazione divisa toccherà accogliere e integrare un milione e mezzo di profughi. In Bulgaria, screditati corona e militari, il movimento agrario pacifista e internazionalista si fa regime e prova a dimostrare cosa potrebbe significare "Risorgimento" per una nazione contadina. In Romania si è vissuta l'esperienza dell'occupazione militare straniera e della capitolazione; la sconfitta finale degli imperi centrali e la momentanea eclissi della Russia portano tuttavia un premio territoriale inimmaginabile alla vigilia della guerra: ora non ci sono più irredentismi da realizzare, ma c'è un nuovo irredentismo da combattere, a parti rovesciate, in Transilvania, e ci sono masse contadine vecchie e nuove da incorporare politicamente alla nazione. In Albania si ricostituisce un governo nazionale, internazionalmente riconosciuto, entro i confini d'anteguerra: ma lo stato è tutto da costruire, e nessuna grande agenzia di integrazione nazionale – scuola, sistema politico, esercito – è ancora in funzione.

In conclusione, nello scenario dei primi anni '20 non c'è molto che possiamo riconoscere delle urgenze nazionalitarie d'anteguerra. Molte cose sono cambiate, o stanno rapidamente cambiando, in tema di legittimazione dell'autorità, di identità culturale e identità progettuale, di accesso sociale alle risorse. Alcune questioni si sono risolte mentre nuove questioni incalzano, altre si sono semplicemente *dissolte* nella sconfitta e nella delusione. Se il senso ultimo di un concetto risorgimentale ampio è "prendere il destino nelle proprie mani", allora bisogna riconoscere che nel 1923 il destino dei popoli nell'Europa del sud-est era appena un po' meno di prima in mano altrui. Questo capitolo è dunque un epilogo. Ma come rendere, nella nostra rappresentazione documentario-iconografica, la sensazione che se un periodo si è chiuso, non c'è niente da festeggiare?